

Martedì 22 aprile 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Arte: all'Est i magnifici 14 dell'Italia anni '50

I popoli dell'Est fanno le cose sul serio. Con grande sforzo, stanno oggi affrontando anche il problema dell'arte. Per una cultura in transizione come quella magiara, era d'uopo volgere l'attenzione a un paese come l'Italia che nell'immediato dopoguerra transitava anch'essa da una chiusura ventennale a una piena libertà espressiva. La mostra che il 21 marzo scorso ha inaugurato la primavera culturale a Budapest è dedicata appunto all'arte italiana degli anni '50. Richiesta dall'Ungheria - nella persona di Miklos Mojzer, direttore dell'Accademia di belle arti di Budapest - e organizzata da Lorenza Trucchi, presidente della Quadriennale di Roma, la rassegna presenta 14 fra gli artisti più significativi di quel periodo che fu tra i più vivaci, ma anche il più polemico e travagliato dell'intera vicenda artistica italiana. La controversia, allora, nasceva dal modo di porsi dell'artista di fronte all'arte: bisognava ispirarsi all'ideologia politica e sociale, o seguire la sola ideologia dell'arte? Come spiega Floriano De Santi nel saggio introduttivo, un tale fervore era, da una parte, «l'espressione culturale e storica di un movimento di ricostruzione dell'identità di un popolo»; dall'altra, l'esigenza di appartenere, pur senza vincoli, alle moderne correnti internazionali. In quel periodo, la sinistra propendeva per gli «impegnati», ma di sinistra erano quasi tutti gli «astrattisti», a cominciare dal comunista Emilio Vedova. Piovvero le scomuniche, e questo fu un vero dramma. Oggi, superate le vecchie divergenze ideologiche, ciò che rimane è la validità degli artisti. È questo che la mostra intende mettere in risalto: gli artisti esposti a Budapest sono stati scelti in base all'originalità dei singoli linguaggi. Lorenza Trucchi ha individuato tre costanti di questo complesso periodo: la persistenza dell'opera, che mantiene una sua valenza pittorica, anche laddove vengono impiegati materiali e linguaggi inusitati (Burri, Fontana, Capogrossi). Seconda costante è lo slancio esistenziale che culmina nel gesto e nell'«action painting» che furono propri dell'Informale (Vedova, Afro, Biroli, Morlotti, Turcato, Dorazio, Novelli). Terza costante è l'inclinazione degli artisti - anche quando si sottrassero al clima comunitario delle avanguardie storiche che intendevano salvare il mondo. L'individualismo degli artisti del dopoguerra è invece pessimistico. L'altro versante della mostra è la persistenza della figurazione: naturalista (Guttuso), neorealista (Zigaina), arcaizzante (Gentilini), fantastica e surreale (Clerici). Un panorama esauriente e, dal punto di vista filologico, esemplare. L'Italia è degnamente rappresentata da questi magnifici 14, finalmente accomunati senza alcuno scandalo. Con le loro opere, sono la testimonianza vivente che le uniche guerre corroborevoli e positive sono quelle che si combattono tra le opposte fazioni dell'arte. Dopo Budapest, la mostra toccherà Praga e Cracovia.

Maria Roccasalva

Esce per Einaudi una nuova raccolta di racconti. Un notevole «tour de force» stilistico

La «Mania» di capire il mondo Ovvero, lo stile secondo Del Giudice

Un realismo che sconfina nel fantastico, con la consueta, fondamentale presenza del linguaggio scientifico: la scrittura dell'autore di «Staccando l'ombra da terra» è sempre più raffinata. E, al tempo stesso, corposa.

Preconizzando parecchi anni or sono a Daniele Del Giudice, in quel momento giovane e promettente esponente dell'ultima generazione letteraria italiana, la bella carriera che avrebbe poi percorso, mi auguravo che mettesse della carne intorno alla sua essenziale ed elegante ossatura. Ora che Del Giudice è uno dei più importanti scrittori italiani di oggi, è facile constatare che con alcuni dei suoi ultimi libri - in particolare, secondo me, *Atlante occidentale* (1985), *Staccando l'ombra da terra* (1994) e ora il recentissimo *Mania* (1997) - egli non ha fatto che esibire la sempre maggiore consistenza e solidità del suo punto di vista, delle sue tematiche, del suo modo di scrivere. Ora possiamo dire di avere davanti agli occhi il corpo dello scrittore Del Giudice, con i suoi vuoti e i suoi pieni, i suoi colori e le sue sfumature, la trama sottile ma ben percepibile dei capillari e il disegno nitido delle grandi arterie.

Rispetto all'ipotesi iniziale, però, c'è una conferma - quella della qualità -, ma al tempo stesso anche una sorpresa (per questo esistono gli scrittori: non per rassicurare i critici, ma per stupirli). La sorpresa, mi pare, consiste in questo: il dispiegamento di un'ormai ventennale attività di scrittore rivela una personalità molto più complessa e più ricca, dispiegata su di una gamma molto più varia di possibilità e tonalità di quanto ci si potesse immaginare all'inizio. Da questo punto di vista, i racconti di *Mania* rappresentano un tornante forse decisivo: e io da questo punto di vista inviterei a leggerli.

Facciamo un passo indietro e poniamo alla base del ragionamento alcune considerazioni d'ordine generale, che varrebbero per il Del Giudice di ieri come per quello di oggi come, io spero, per quello di domani. Del Giudice è uno scrittore che sullo stile fonda il suo rapporto con il mondo. Oggi che se ne è completamente affrancato, si può dire con maggiore tranquillità, e più sicuri d'esser compresi: c'è un rapporto fra Daniele Del Giudice e il modo di considerare la letteratura di Italo Calvino, un maestro per cui l'esercizio di stile è stato al tempo stesso conoscenza del mondo (l'unica, in verità, legittima per uno scrittore) e operazione di carattere morale, giudizio sul mondo.

Leggete Del Giudice e prestate attenzione innanzi tutto a come scrive: preciso essenziale, netto come un cristallo. Con un dono del genere si potrebbe essere un eccellente scrittore «realista». Del Giudice, invece, guarda le cose un po' più dall'alto: non a caso l'aeroplano costituisce così spesso il suo miglior punto d'os-



La prima passione: il volo

Nato a Roma nel 1949, Daniele Del Giudice vive tra Roma e Venezia. Le sue opere sono state tradotte in Francia, Spagna, Germania e Portogallo. Esordisce nel 1983 con un romanzo, «Lo stadio di Wimbledon» che viene pubblicato nella collana «Coralli» dell'Einaudi. Nel 1985 è la volta di «Atlante occidentale» che riprende e sviluppa alcuni dei motivi centrali del primo romanzo: il tema della ricerca e quello della geografia e dell'orientamento, il fascino del volo e insieme il ruolo della memoria. Nel 1988 appare un breve racconto: «Nel museo di Reims», dove si narra dell'incontro tra un giovane che sta perdendo la vista e una ragazza sconosciuta e misteriosa che per lui descrive i quadri del Museo di Reims. La recente esperienza narrativa dello scrittore si collega di nuovo al fascino della ricerca avventurosa affidata al mistero del volo. Nel 1994 scrive infatti «Staccando l'ombra da terra», in cui il volo appare come la dimensione estrema della probabilità.

Lo scrittore
Daniele
Del Giudice

Xavier Carrion
«Guinera» n° 153/54

servazione. Notavo di recente, a proposito di *Staccando l'ombra da terra*, che Del Giudice applica sovrannamente bene questa sua predisposizione stilistica ad una certa variante del «fantastico»: un fantastico che io definirei espressione tipica del «moderno», un moderno



■ **Mania**
di Daniele Del Giudice
Einaudi
pp. 127
lire 24.000

creazione, nella storia, e sono altrettanto determinanti della psicologia, della politica e del costume. Cadute di atomi intersecanti l'esistenza umana. Pare a me che con *Mania* Del

Giudice faccia un ulteriore passo in avanti: ora è l'«immaginario» che, direttamente, diventa l'oggetto; e l'intersecarsi di storia, fisica ed esistenza umana prende più decisamente la forma simbolica di un «destino» a cui non si sfugge e che, com'è giusto, resta inspiegabile, anzi incomprensibile nelle sue forme fondamentali. Tra psicopatologia della vita quotidiana e invenzioni borghesi, Del Giudice, senza mai abbandonare le caratteristiche proprie del suo stile - essenzialità, asciuttezza, lucidità - accentua enormemente rispetto al passato le valenze metaforiche (in senso lato) e simboliche della propria prosa: le inquietu-

Treccani

Vedi alla voce: Rossi Vasco

Vasco Rossi ha conquistato un posto nella «Piccola Treccani» che gli dedica undici righe. Il cantante di Zocca viene consacrato come «il poeta del rock maledetto» più idolatrato dal pubblico italiano. Insieme a Vasco, anche altri personaggi (soprattutto del mondo dello spettacolo) debuttano nell'ultima creatura dell'Enciclopedia italiana. Guadagnano voci superiori alle dieci righe Gillo Pontecorvo, Dino Risi, Francesco Rosi, Ettore Scola, Furio Scarpelli. Fra i politici, Mario Segni, Prodi e Oscar Luigi Scalfaro a cui viene dedicata una voce di 33 righe. Nello sport, Gigi Riva e Gianni Rivera.

Fotografie

Omaggio a Matiz, ispirò Siqueiros

Fino al 10 maggio a Firenze, presso il Caffè delle Giubbe Rosse, omaggio al fotografo colombiano Leo Matiz. La mostra vuol far riscoprire l'autore, oggi intanto, considerato nel '49 uno dei dieci migliori fotografi del mondo. Le sue opere sono accompagnate ad alcuni quadri di Siqueiros dalla cui turbolenta frequentazione, è nato il murale *Cuauhtemoc contra el mito*. In quel periodo Siqueiros incaricò il fotografo di sviluppare il tema della rivoluzione messicana e si ispirò alle sue immagini per disegnare i murales e i dipinti che vennero esposti anche nel palazzo delle Belle Arti a Città del Messico. Il pittore però non citò Matiz che denunciò il plagio subito. Poco dopo il proprio studio fu incendiato e le prove furono distrutte.

Beni culturali

Istituto filosofico: si alla pubblicità?

L'operato dell'Istituto italiano per gli studi filosofici di Napoli, nel caso che utilizzi risorse di cui disponga al di fuori dei contributi ricevuti dallo Stato, non è sindacabile dal ministero per i Beni culturali. Lo ha detto il ministro Walter Veltroni rispondendo ad una interrogazione dell'on. Genaro Malgieri (An), il quale aveva chiesto se fosse lecito che l'Istituto (beneficiario di contributi statali per 340 milioni annui) «spenda parte dei fondi per pubblicizzare le sue attività culturali, oltre che su quotidiani indipendenti, sui giornali politici inequivocabilmente orientati a sinistra». Il ministro osserva che «l'eventuale destinazione a fini pubblicitari di ulteriori risorse di cui l'Istituto dispone non rientra pertanto tra le attività sottoposte alla vigilanza di questo ministero».

Alberto Asor Rosa

Nella Basilica palladiana di Vicenza una mostra sul progettista norvegese vincitore del prestigioso «Pritzker»

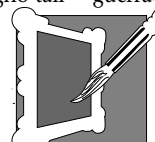
Fehn, il modernismo di un architetto «fuori moda»

Tra disegni originali, video e foto il percorso di un talento contemporaneo che ha tenuto sempre fede a se stesso a dispetto delle novità.

VICENZA. La suggestiva cornice della Basilica palladiana di Vicenza si apre ancora una volta all'architettura contemporanea. Come era già successo in passato con le mostre di Tadao Ando e di Gabetti & Isola, da qualche giorno il prezioso edificio progettato da Andrea Palladio ospita l'esposizione dedicata all'opera dell'architetto norvegese Sverre Fehn.

Nato nel 1924 a Kongsberg, in Norvegia e attivo fin dal 1950, Sverre Fehn non è quel che si dice un novellino e, nonostante rappresenti una delle più originali e coerenti espressioni della tradizione modernista, fino a qualche anno fa il suo nome raramente compariva tra gli architetti più popolari. Poi a poco a poco, la sua opera è stata oggetto di un'attenta rilettura e di una generosa rivalutazione, un processo critico che ha fruttato al grande maestro norvegese una moltitudine di riconoscimenti culminati quest'anno con l'assegnazione del prestigioso Premio Pritzker. Il «Pritzker», istituito nel 1979 e già vinto in passato da architetti del calibro

di Philip Johnson, Richard Meier, Kenzo Tange, Frank O. Gehry, Aldo Rossi, Alvaro Siza e Tadao Ando, è per l'architettura una sorta di «Nobel» che per statuto «rende onore ogni anno ad un progettista vivente nella cui opera costruita siano associate doti di talento, di visione e di impegno tali



■ **Sverre Fehn architetto**
Einaudi
Vicenza, Basilica palladiana
Aperta fino al 15 giugno

La brillante carriera progettuale di Sverre Fehn comincia nel 1949, quando il giovane architetto vinse il concorso internazionale per un Museo dell'artigianato nei pressi di Lillehammer. Già da quel primo progetto si intuì il paradigma dell'architettura di Fehn, segnata in profondità da quella che Norberg-Schulz definisce un'«opposizione simbolica» al contesto naturale e storico. Lo stesso concetto interpretativo può essere applicato ad un progetto immediatamente successivo, quello per il crematorio di Larvik, dove un lungo e sottile muro produce

un taglio netto fra natura e costruzione. Più tardi, intorno alla fine degli anni Cinquanta, Sverre Fehn si fa conoscere in Italia per il progetto del Padiglione dei Paesi Scandinavi ai Giardini della Biennale di Venezia: un'opera di carattere neo-classico riconoscibile soprattutto per il gioco di ombre e luci, e per l'interruzione delle travi di copertura in cemento che vengono attraversate dal fusto di alcuni grandi alberi cresciuti all'interno dello spazio espositivo.

L'esposizione vicentina, che si concluderà il prossimo 15 giugno, documenta del trascorso professionale e personale di Sverre Fehn attraverso schizzi e disegni originali, modelli, immagini fotografiche e materiali video. L'allestimento è stato appositamente progettato dal maestro norvegese per interagire con l'architettura del salone della Basilica palladiana.

Nonostante Fehn abbia confessato di essersi «terrorizzato» all'idea di confrontarsi con la magnificenza dell'ambiente, ne è risultato un alle-

stimento di forte impatto visivo, caratterizzato da un lunghissimo muro bianco che taglia diagonalmente l'intersuperficie espositiva.

Nelle intenzioni di Fehn quell'ampia superficie bianca rappresenta una lettera ideale scritta alla città di Vicenza e ad Andrea Palladio. E in effetti la candida superficie del muro è attraversata da tracce poetiche che riflettono sulla condizione del progettista, da disegni e infine da alcuni dialoghi letterari, tra Palladio e Fehn, a proposito delle similitudini tra Villa Capra («la Rotonda») e la casa unifamiliare di Norköping, oppure tra Le Corbusier e Palladio, i quali si interrogano sul diverso destino toccato alle abitazioni da loro progettate. L'allestimento prosegue lungo il perimetro del salone della Basilica, dove si alternano i pannelli, le teche che contengono i modelli e i bassi tavolini di marmo, sui quali sono disposti i progetti originali delle più importanti opere architettoniche di Sverre Fehn.

Umberto Sebastianò

Le tre finaliste del premio Rapallo-Carige

MILANO. Francesca Duranti, Maria Luisa Magagnoli e Marta Morazzoni sono le finaliste del premio letterario «Rapallo-Carige», riservato alle donne scritte e giunto alla 13esima edizione. La terra è stata comunicata dalla giuria, presieduta da Carlo Bo e composta da Isabella Bossi Fedrigotti, Giorgio Calgino, Claudio Marabini, Leone Piccioni, Mirella Serri, Giuliano Manacorda, Francesco De Nicola, Elvio Guagnini e Pier Antonio Zannoni. Il premio verrà assegnato a Rapallo il 10 maggio, e nell'occasione ci sarà anche un convegno (nel Teatro delle Clarisse) sul ruolo della donna nel mondo editoriale. Le tre scritte sono candidate per *Sogni Mancini* (Duranti, Rizzoli), *Un caffè molto dolce* (Magagnoli, Bollati Boringhieri), *Il caso Courier* (Morazzoni, Longanesi). Il premio speciale della giuria è stato invece assegnato a Maria Corti per *Ombre dal fondo* (Einaudi), mentre il premio opera prima va a Chiara Zocchen per *Olga* (Garzanti).